

Curdi contro Jihadisti: guerra nel non-luogo

Kurdis vs. Jihadists: war in the no-place

di Pietro Candeliere

Abstract: Nei secoli il Medio Oriente ha visto una lunga successione di guerre e conflitti, molti dei quali hanno avuto come attori principali i curdi, il più grande popolo al mondo che non ha un proprio Stato indipendente. Il capitolo più recente della loro lotta per l'autonomia li ha visti fronteggiare lo Stato Islamico, gruppo terrorista fondamentalista che nel 2014 ha avviato la sua espansione territoriale in Iraq e Siria. Supportate da una coalizione internazionale, le milizie curde hanno avuto un ruolo essenziale nel decretare la sconfitta dell'Isis, senza però ricevere il sostegno politico necessario all'affermazione dei propri diritti. Gli Stati occidentali e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di attuare nuove strategie per contrastare la minaccia costante dovuta al terrorismo islamico. Sostenere le fazioni che, come i curdi, chiedono pace, democrazia e legittimazione sarà fondamentale nel processo di pacificazione che le regioni mediorientali attendono da molto tempo.

Abstract: Over the centuries the Middle East has seen a long succession of wars and conflicts, many of whom had the Kurds as main actors, the largest people in the world that do not have their own independent State. The most recent chapter of the Kurdish struggle was the clash with the Islamic State, a fundamentalist terrorist group that since 2014 has started expanding into Iraq and Syria. Supported by an international coalition, Kurdish factions played an important role in decreeing the ISIS defeat, but they did not receive the political support necessary to assert their rights. Western States and international organizations need to implement new strategies to counter the constant threat of Islamic terrorism. Supporting the factions which are calling for peace, democracy and legitimacy, like the Kurds do, will play an essential role in the peacemaking process that the Middle Eastern regions have been waiting for a long time.

Parole chiave: Curdi - Fondamentalismo islamico - Isis - Kurdistan - Medio Oriente - Politica occidentale - Questione curda - Stato Islamico - Terrorismo

Key words: Isis - Islamic fundamentalism - Islamic State - Kurdish question - Kurdistan - Kurds -Middle East - Terrorism - Western Politics

Storicamente le regioni del Medio Oriente sono tra quelle che, a livello mondiale, hanno visto una maggiore successione di guerre e conflitti, molti dei quali hanno dato origine ad alcune delle pagine più tristi della storia umana. Immane il coinvolgimento, a volte più diretto, altre meno, delle principali potenze occidentali, le quali anche in epoca post-coloniale si sono dimostrate sempre molto interessate alle enormi ricchezze e risorse di cui queste aree del mondo sono piene. I primi «vent'anni del nuovo secolo saranno ricordati traumaticamente dagli abitanti del Medio Oriente: (...) [le iniziative occidentali hanno] pericolosamente destabilizzato la regione (...) [e] non hanno in alcun modo portato a un incremento della democrazia, della libertà individuale o del progresso economico» (Pedde 2018: 190). In molti dei Paesi mediorientali «la vita quotidiana (...) è dominata da numerosi conflitti che spesso appaiono incomprensibili agli occhi occidentali, in quanto sembrano collocarsi al di fuori della loro logica. Lo stesso vale per la questione curda, uno dei conflitti più complessi e sanguinosi [della storia], (...) tuttora in attesa di una soluzione» (Öcalan 2010: 9). «I curdi possono vantare un primato di cui farebbero volentieri a meno: sono il più numeroso gruppo etnico al mondo che non abbia una patria riconosciuta, un proprio Stato, (...) [nonostante siano] dopo arabi, turchi e persiani (...) la popolazione più importante di tutto il Medio Oriente. (...) Vivono divisi fra Turchia (circa 14 milioni), Iraq (circa 6 milioni), Iran (circa 7 milioni) e Siria (circa 1 milione e mezzo)» (Breccia 2016: 13) dal 1923, quando gli Alleati, vincitori nella Prima Guerra Mondiale, li illusero durante le trattative sulla ripartizione dell'ormai ex Impero ottomano. Molto raramente hanno avuto la libertà di decidere le sorti del loro popolo, e altrettanto raramente sono riusciti a presentarsi come un fronte unico: «non sono mai stati un popolo politicamente unito ed hanno sempre sofferto per le loro profonde divisioni e per una radicata propensione al tradimento» (Randal 1998: 3), residui del sistema tribale che li ha accompagnati nella loro evoluzione sociale. Hanno tentato più volte di liberarsi dalla sottomissione e creare uno Stato indipendente, raccogliendo molta più opposizione che consenso da parte di quanti hanno affrontato la «questione curda»: le numerose rivolte che hanno generato sono sempre state combattute con la massima intransigenza, spesso con la complicità dei principali Stati occidentali. Nonostante il riconoscimento delle istanze curde, hanno sempre prevalso gli interessi economici verso le grandi risorse, in particolare i numerosi giacimenti petroliferi, di cui il Kurdistan è colmo.

Nella corsa all'oro nero, «gli appetiti petroliferi delle grandi potenze» (Galletti 2000: 18) mondiali e regionali hanno portato ad accantonare le aspirazioni curde, ma anche a negare il rispetto dei loro diritti. Oltre a reprimerne le insurrezioni, le monarchie e i governi che hanno amministrato i popoli del Kurdistan hanno tentato insistentemente di contrastare l'affermazione dell'identità curda, in alcuni casi persino di eliminarla alla radice proibendo l'uso della lingua curda scritta e parlata. «Da sempre, i dominatori stranieri dei curdi hanno seguito la tattica di metterli a tacere, (...) hanno inglobato, imprigionato, esiliato e assassinato» (Randal 1998: 4) questo popolo, realizzando delle vere strategie di annichilimento e alienazione. Sebbene divisi e vessati, i curdi hanno sempre conservato la «capacità di reagire ai colpi inferti dalle autorità» (Ivi: 3), anche quelli più brutali.

Malgrado un lungo passato di guerre e promesse, ancora oggi l'ambizione di costituire «il Grande Kurdistan resta un'utopia» (Fantappie 2017: 17). Per questo, negli ultimi decenni il movimento nazionale curdo ha tentato di ottenere quantomeno un riconoscimento che conduca a forme di amministrazione autonoma, che garantisca la gestione delle zone a maggioranza curda seppure all'interno degli Stati attuali. Nonostante gli ostacoli, qualcosa è avvenuto a partire dagli avvenimenti che seguirono il conflitto tra Iraq e Iran (1980-1988) e la guerra del Golfo dei primi anni '90. In questo periodo il popolo curdo subì molteplici massacri e attacchi, in alcuni dei quali furono usati gas e armi chimiche da parte del regime iracheno di Saddam Hussein. Questi eventi, insieme al conseguente «esodo [dall'Iraq] di due milioni e mezzo di profughi curdi in Iran e Turchia, (...) [imposero] il problema curdo a livello internazionale» (Galletti 2002: 212). Il coinvolgimento delle Nazioni Unite ed il peso dell'opinione pubblica mondiale condussero alla nascita del Kurdistan "autonomo", «il Kurdistan Regional Government iracheno (KRG), (...) qualcosa di molto simile a un'entità politica autonoma – ma secondo alcuni non abbastanza, e comunque solo per una piccola parte di loro» (Breccia 2016: 13). Più di recente, un risultato simile si è avuto con l'istituzione del «Kurdistan "liberato", il Rojava ("l'Occidente", il Kurdistan siriano), dove la ribellione del 2011 contro il governo di Assad e la successiva, tenacissima resistenza di fronte all'avanzata dell'ISIS hanno permesso alle forze [curde] (...) di creare una piccola entità statale indipendente» (Ivi: 18).

Sia in Iraq che in Siria, lo scontro degli ultimi anni con le milizie del sedicente Stato Islamico, gruppo terroristico nato da cellule legate ad al-Qaeda, ha rappresentato per i curdi un nuovo capitolo della loro storia di lotta e resistenza. Comparso apparentemente dal nulla, l'IS (Islamic State) ha organizzato attacchi e attentati terroristici in diversi Stati occidentali e non; grazie ad armamenti e fondi di dubbia provenienza, è riuscito ad affermarsi gradualmente a livello regionale, conquistando sempre più territori iracheni e siriani, sottomettendo intere popolazioni con l'imposizione della *sharia* (legge islamica) e aggredendo chiunque si opponesse alla propria missione. Dall'inizio della

sua offensiva, lo Stato Islamico «ha impressionato per l'ampiezza dei mezzi bellici a disposizione, dai blindati ai lanciagranate: armi che ha soprattutto strappato all'esercito iracheno. (...) Con i proventi della vendita del petrolio (...) è stato in grado di foraggiare i suoi militanti» (Caputo 2018: 79) e l'appello alla *jihad* (guerra santa) dell'autoproclamato Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, per anni leader e guida dell'IS, ha raccolto la partecipazione di migliaia di musulmani provenienti da tutto il mondo, anche da Paesi occidentali, i cosiddetti *foreign fighters* (Cuscito 2015), i quali hanno ingrossato le fila delle milizie al suo comando. Rispetto ai fondamentalismi precedenti, l'IS si è rivelato «un movimento molto diverso nei leader, nella forza economica, nella capacità di attrarre nuovi militanti ed eseguire attacchi in grande stile» (Carnieletto - Indini 2016: 146). Inizialmente l'organizzazione era chiamata ISIS (*Islamic State of Iraq and Syria*) o ISIL (*Islamic State of Iraq and the Levant*), dalla traduzione della sigla araba *Da'ish* o *Daesh* (Il Post 2015), ed era in gran parte una versione rinnovata della resistenza islamica che la coalizione internazionale, guidata dagli Stati Uniti, aveva combattuto durante la guerra in Iraq a partire dal 2003 (Since 9/11 2017).

Nel 2004 nacque "al-Qaeda in Iraq" sotto la guida del terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi che, dopo un anno, fondò lo "Stato Islamico in Iraq" (ISI): già allora il gruppo aveva adottato la bandiera nera e bianca divenuta tristemente nota in tutto il mondo. Nel 2006 al-Zarqawi venne ucciso in seguito ad un attacco aereo americano e gli insuccessi nel confronto con le forze occidentali costrinsero l'ISI a portare avanti una guerra "sotterranea". In Iraq ci fu un periodo di relativa stabilità ma l'organizzazione non fu sconfitta del tutto. Dopo la morte dei suoi predecessori, nel 2010 Abu Bakr al-Baghdadi assunse la guida dell'ISI: aveva studiato il Corano e l'Islam all'Università Baghdad e, imprigionato in un campo di detenzione americano, sfruttò la sua conoscenza religiosa per acquisire credibilità e contatti nella rete jihadista. Con la sua guida, l'ISI intensificò le operazioni, complice anche il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq e le politiche applicate dal governo sciita iracheno, decisive per reclutare nuovi seguaci. In seguito ISI e al-Qaeda decisero di stabilire un ramo jihadista in Siria, sfruttando gli avvenimenti della guerra civile: nacque così, nel 2012, Jabhat al-Nusra, uno dei principali gruppi coinvolti nel conflitto siriano. Nel 2013 al-Baghdadi annunciò l'unione di ISI e al-Nusra all'interno dell'ISIS, dichiarazione che, l'anno seguente, portò al-Qaeda a rinnegare pubblicamente qualsiasi collegamento con il gruppo di al-Baghdadi: tale rottura arrivò dopo anni di divergenze ideologiche ed organizzative (Ibidem).

Grazie ad armi, fondi di varia provenienza e guerrieri plagiati dalla propaganda religiosa, lo Stato Islamico ha dato inizio ad un costante processo di espansione «da quando ha avviato la sua azione militare nel giugno 2014» (Caputo 2018: 79), fino a quando, «il 29 giugno, (...) al-Baghdadi proclamò la nascita dello Stato Islamico dalla moschea di al-Nuri di Mosul» (Orsini 2018: 150),

città irachena che fu una delle prime grandi conquiste del Califfato. «La conquista di ampie porzioni di territorio in Siria e in Iraq, (...) nonché la capacità di compiere attentati terroristici a livello globale, hanno fatto dell'IS una delle maggiori minacce alla sicurezza internazionale degli ultimi decenni» (Gunes 2016: 95), riportando ancora una volta il tema del terrorismo islamico al centro del dibattito pubblico.

L'avanzata del Califfato non poteva che scontrarsi con l'orgoglio del popolo curdo e la tenacia dei propri corpi armati, nati come forze di difesa della popolazione. «Le atrocità di cui [lo Stato Islamico] si è macchiato nei confronti di varie comunità, (...) e la distruzione di numerosi siti del patrimonio storico e archeologico, hanno suscitato la condanna pressoché unanime della comunità internazionale. A sua volta, la resistenza che le forze curde hanno opposto (...) al terrore e al caos seminati dall'IS ha suscitato grande ammirazione in tutto il mondo» (Ibidem), rendendo di fatto il fronte curdo la prima linea difensiva della società occidentale. Progressivamente si è palesata la necessità di sostenere quanti stavano combattendo non solo per difendere e riconquistare villaggi e città, ma più in generale per proteggere la società moderna dall'islamismo più intransigente. Si è quindi formata una coalizione internazionale, composta dai principali Stati occidentali e dalle maggiori potenze regionali, la quale ha avuto un ruolo fondamentale nel supportare le fazioni in lotta contro il Califfato e nel decretarne gradualmente la sconfitta. L'Isis «nel giugno 2014 aveva sconvolto il mondo con la sua avanzata travolgente» (Orsini 2018: 11), ma col perdurare degli scontri le sue milizie hanno iniziato a subire pesanti sconfitte, grazie agli attacchi simultanei messi in atto su più fronti dalle forze cooperanti. «Mosul e Raqqa, le capitali dello Stato Islamico in Iraq e in Siria, sono cadute rispettivamente il 9 luglio e il 17 ottobre 2017. Nelle settimane successive, sono state spazzate via anche le ultime roccaforti minori» (Ivi: 133), fino a quando, a febbraio 2019, le forze siriane hanno annunciato l'assedio dell'ultima roccaforte dell'IS, il villaggio di Baghouz, nella Siria orientale (Said 2019). La sua conquista è avvenuta verso la fine di marzo e le forze siriane hanno annunciato la sconfitta del Califfato (Cremonesi 2019). Un altro duro colpo è stato inferto ai jihadisti a fine ottobre 2019, quando «le forze speciali statunitensi hanno condotto un'operazione contro il leader dello Stato Islamico Al Baghdadi» (Serafini 2020: 13), la cui morte è stata confermata dagli stessi vertici del gruppo fondamentalista. Tuttavia gli scontri non sono terminati poiché, sia in Iraq che in Siria, sono presenti fazioni estremiste che portano avanti una tenace resistenza e che «incarnano una nuova fase. Messa da parte, per ora, l'ambizione al jihad globale, l'Isis attende che tornino le condizioni favorevoli per una nuova proclamazione del Califfato. Nel frattempo mette a segno blitz micidiali» (Giorgio 2020), nello stile classico della guerriglia, contro le forze siriane ed irachene. «L'Isis era travolgente senza essere forte, (...) un fenomeno militarmente irrilevante. Avanzava perché l'esercito siriano e l'esercito iracheno, ormai

allo sbando, si ritiravano anziché combattere» (Orsini 2018: 11). La sua avanzata è sembrata inarrestabile «per una serie di intricate circostanze internazionali che, almeno all’inizio, sono state tutte favorevoli alla sua ascesa» (Ivi: 17-18). Tra queste, oltre ai cattivi rapporti tra le potenze regionali come quelli tra Turchia (sunnita) ed Iraq (sciita) o l’inimicizia storica tra Israele e Siria, ha avuto un peso notevole la «rivalità tra il blocco anti-Isis guidato dagli Usa e quello guidato dalla Russia. (...) Il vero problema di Obama e Putin, e dei loro alleati regionali, non era sconfiggere l’Isis, bensì conquistare la città di Damasco per fagocitare un pezzo importante di Medio Oriente che si chiama Siria, (...) approfittare del crollo dello Stato (...) per ricostruire il Paese a loro vantaggio» (Ivi: 13-14). Infatti

«Stati Uniti e Russia, a differenza dell’Europa, non avevano un incentivo forte a porre rapidamente fine alla guerra civile, (...) [poiché] i profughi siriani si riversavano in massa in Europa. Quindi la Casa Bianca e il Cremlino avevano semmai un interesse ad alimentare le divisioni tra i Paesi dell’Unione Europea, i quali avevano iniziato a minacciarsi a vicenda e a chiudersi le porte in faccia nel tentativo di scaricare i profughi siriani verso gli altri Paesi» (Ivi: 20).

«Al-Baghdadi gioiva davanti a simili divisioni che prolungavano la vita del suo Stato Islamico» (Ivi: 15).

Nonostante l’apparente, o meglio dire momentanea, dipartita dell’Isis, il livello di violenza in Medio Oriente non accenna a diminuire. «Sono anni che dalla Siria emergono prove di torture sistematiche contro le opposizioni; (...) [la] Commissione d’Inchiesta Indipendente sulla Siria delle Nazioni Unite (...) ha concluso come le torture e le morti di massa nelle carceri del regime siriano abbiano rivelato una “politica di Stato di sterminio della popolazione civile”» (Serafini 2020: 165). Tuttavia «nessuno dei crimini di guerra commessi in Siria è stato perseguito o tantomeno punito» (Ivi: 162). «Anche l’Iraq, dopo la sconfitta dell’Isis, ha visto decine e decine di persone detenute e condannate a morte senza processi» (Ivi: 166). «In Iraq la guerra non finisce mai. (...) È stato governato per anni da Saddam Hussein, un sunnita, e per anni gli sciiti nell’esercito hanno occupato ruoli marginali. Ora i ruoli si sono invertiti. Una nuova guerra già cova sotto le ceneri» (Ivi: 139-140), e non solo nello stato iracheno. «Attacchi, massacri, attentati, vendette. Nonostante l’Isis sia stato dichiarato sconfitto, il Medio Oriente e il mondo tutto non hanno conosciuto un solo giorno di pace» (Ivi: 167).

Allo stato attuale, uno degli attori più destabilizzanti sullo scacchiere mediorientale è la Turchia, governata dal “Sultano” Recep Tayyip Erdoğan ed interessata tanto ad assumere un ruolo dominante nella regione, quanto a contrastare l’autonomia dei curdi, avversario che fronteggia da

secoli. «La Turchia è stata a lungo restia a impegnarsi contro l'ISIS, (...) preoccupata per le inevitabili ritorsioni [a suo svantaggio] (...) [e per la] forte riluttanza di Ankara a battersi a fianco del Pkk» (Pignatelli 2014: 317-318), partito curdo-turco che, nonostante il grande contributo nella guerra al Califfato, è ancora considerato un'organizzazione terroristica dalla comunità internazionale. In seguito, «l'esercito turco aveva iniziato a sua volta a bombardare il Pkk, (...) usando le difficoltà causate dall'offensiva del califfato per tentare di dare ai curdi il colpo di grazia» (Grasso 2017: 28). Già allora, Erdogan non aveva alcun timore nel mettere in atto la sua politica anti-curda più estrema. Nell'ottobre 2019 è iniziata l'invasione turca nel nord della Siria e sono partiti i primi bombardamenti sul Rojava (Cremonesi 2019), dove il movimento curdo ha proclamato la propria autonomia e creato un sistema di governo ispirato al «confederalismo democratico» (Breccia 2016: 138) teorizzato da Abdullah Ocalan, fondatore e leader del Pkk nonostante la condanna all'ergastolo presso l'isola-prigione turca di Imrali (Galletti 2004: 160).

«“Elimineremo i terroristi curdi dalla regione”. (...) “Stabiliremo nel Nordest della Siria una *safe zone* lungo il confine”, (...) aveva dichiarato Erdogan (...) all'Assemblea delle Nazioni Unite. (...) Una volta stabilita la zona cuscinetto il Sultano ci avrebbe trasferito dentro tutti i rifugiati siriani, (...) solo in Turchia (...) [circa] tre milioni. (...) Il più grande esodo della nostra epoca, il risultato di nove anni di una guerra terribile» (Serafini 2020: 13-15). «Il ricatto del Sultano all'Europa e al mondo intero era chiaro: o gli veniva concesso di prendere il Rojava e spezzare in due il sogno dell'autonomia curda oppure minacciava di aprire le sue frontiere permettendo che un ingente flusso di rifugiati entrasse in Europa. Così è iniziata una nuova offensiva. Una nuova guerra, dentro la guerra. E il sogno dell'autonomia curda, che nel Rojava aveva trovato un embrione di casa, si è preso l'ennesima coltellata alle spalle, mentre Washington, nonostante le promesse di sostegno militare ed economico all'alleato fedele, iniziava il ritiro delle truppe» (Ivi: 15-16).

«Erdogan non vuole che i curdi siriani fondino uno Stato vicino al confine turco perché teme che i curdi turchi possano unirsi ai curdi siriani e aiutarsi a vicenda per espandersi a spese del territorio turco» (Orsini 2018: 19). Al tempo stesso,

«i miliziani del Free Syrian Army, la cosiddetta opposizione al regime siriano composta ora per lo più da milizie qaediste, stanno facendo pressione da sud. (...) Con queste milizie Erdogan ha deciso di stringere un'alleanza per distruggere i curdi. E ora le Sdf, le forze curdo-siriane democratiche, (...) se vogliono sopravvivere alla furia turca hanno una sola carta da giocare: accettare l'offerta di Damasco e di Mosca e andare a combattere contro il Fsa a Idlib. L'ultima battaglia della Siria. Quella del tutti contro tutti» (Serafini 2020: 17-18).

«Sempre con il sostegno di Putin, l'obiettivo di Assad è riprendersi quel pezzo di nazione, persa a inizio 2015, dopo la fine dell'assedio di Kobane e quella prima vittoria dei curdi sull'Isis» (Ibidem: 18) che ha fatto vibrare il mondo. Anche in queste aree si registrano molteplici denunce da parte di organizzazioni per la difesa dei diritti umani, a confermare l'assenza di ogni controllo o legalità nella zona del Rojava occupata dalle truppe di Erdogan e dai suoi alleati; tutto ai danni della popolazione civile e di individui accusati di avere anche solo ipotetici legami con gruppi avversi allo Stato turco (Cadalanu 2020). I piani di Erdogan sono poi proseguiti con l'invasione del Kurdistan iracheno, iniziata nel giugno 2020. Tutto per contrastare le attività del Pkk, che tra queste montagne ha trovato rifugio e base politica e militare. Nechirvan Barzani, presidente del Governo Regionale del Kurdistan (KRG), ha denunciato l'invasione turca e chiesto che gli scontri vengano portati fuori dalle zone civili, senza riuscire a smuovere le autorità internazionali (Assanti 2020). Inoltre agli attacchi turchi si sarebbero aggiunti bombardamenti ad opera dell'Iran, nella regione curdo-irachena ad esso confinante. I governi di Ankara e Teheran avrebbero deciso di unire le forze per contrastare quello che chiamano "terrorismo transfrontaliero" nella regione del KRG (Rocchi 2020). «La Turchia sta intensificando la sua occupazione di terre siriane e irachene (...) per impedire qualsiasi tipo di status per i curdi, (...) una chiara violazione dei principi delle Nazioni Unite su autodeterminazione e sovranità statale. (...) Sta commettendo crimini di guerra e crimini contro l'umanità (...) [che] non dovrebbero più essere tollerati dalla comunità internazionale» (UIKI Onlus 2020). «Questo massacro deliberato e pianificato è una grave violazione del diritto internazionale, delle leggi turche e degli obblighi contratti dalla Turchia in virtù dei trattati (...) di cui è firmataria» (Breccia 2016: 196-197).

Erdogan sta mettendo in atto una «strategia dalle priorità multiple», una politica bellica su più fronti e con alleanze che cambiano a seconda delle esigenze. Dovrebbe servire a dimostrare forza, ma è invece sintomo della debolezza che deriva da un quadro interno sempre più instabile: piena crisi economica, moneta svalutata e inflazione crescente, una repressione che si fa sempre più brutale nel tentativo di arginare le opposizioni e contrasti continui con i principali alleati internazionali, gli Stati Uniti e la Russia (Cruciati 2020).

L'analisi della situazione attuale rivela come i curdi, sostenuti ed esaltati durante lo scontro con lo Stato Islamico, siano stati ormai abbandonati al loro tragico destino. «Le cronache degli ultimi anni sono piene di pagine che esaltano il ruolo del Rojava siriano o delle fazioni curde irachene. (...) Un susseguirsi di riconoscimenti e plausi al popolo curdo, (...) che tuttavia ancora una volta non ha preso (...) in considerazione l'idea di un sostegno concreto e duraturo alla causa nazionale e

indipendentista» (Pedde 2018: 189). «Addio curdi. (...) Avete combattuto l'Isis. Siete morti per proteggerci dal male, vi abbiamo sempre celebrato come eroi e come amici. Ma ora noi non abbiamo tempo di occuparci di voi» (Serafini 2020: 16). E sicuramente l'emergenza sanitaria globale dovuta al Covid-19, oltre che impattare negativamente su regioni già compromesse e in stato di necessità, non ha fatto altro che peggiorare la situazione a livello internazionale. «Il processo di pace per la risoluzione della questione curda è collassato. (...) Probabilmente l'occasione storica è andata sprecata perché gli sviluppi internazionali e il nuovo Medio Oriente che si sta ricomponendo su base etnica lasciano poche speranze alla pace» (De Biasi 2018: 65). Forse l'unico «aspetto positivo (...) può essere la più ampia presa di coscienza, in Occidente, della «questione curda»; e in un futuro non troppo lontano la legittimazione dei curdi – anche del Pkk, non solo dei nostri clienti del Krg – come interlocutori politici, oltre che come alleati sul campo di battaglia» (Breccia 2016: 65). Ma tutto ciò non sarà possibile senza una decisa presa di posizione da parte dei maggiori governi mondiali e degli organi internazionali.

In Medio Oriente sono cambiate tante cose. Ma allo stesso tempo è come se la spirale del conflitto si avvittasse su sé stessa. Lo scontro tra sciiti e sunniti ha ripreso vigore dopo che gli Stati Uniti hanno iniziato a diminuire la loro presenza militare nella zona. Contemporaneamente Mosca (...) è diventata sempre più forte. (...) Teheran, d'altro canto, cerca di ovviare al giogo delle sanzioni inasprite dalla Casa Bianca espandendo la sua influenza militare ed economica, (...) mentre il livello dello scontro con gli Stati Uniti si sta alzando. L'Arabia Saudita – fedele alleato di Trump – continua a finanziare i movimenti sunniti, estremisti e non. La Turchia vuole risolvere una volta per tutte la questione curda e accedere al petrolio e al gas del Mediterraneo, così di volta in volta si allea con chi le fa più comodo (Serafini 2020: 199).

«I curdi iracheni sono seduti su un immenso barile di petrolio, e questa è la ragione [principale] per cui noi occidentali (...) [abbiamo dato] loro una mano a difendersi dalla minaccia dell'ISIS» (Breccia 2016: 24). «Proprio come al-Qaeda, l'Isis denuncia continuamente il controllo occidentale delle più preziose risorse naturali dei Paesi musulmani ovvero il petrolio e il gas. La denuncia investe anche i governi musulmani che, a causa della loro corruzione morale e politica, favoriscono tale sfruttamento invece di combatterlo» (Orsini 2018: 185). «Uomini al comando, troppo spesso senza scrupoli, privi di un disegno politico globale e interessati a giocare la loro partita senza badare alle conseguenze. Intanto a pagare il prezzo più alto sono i civili» (Serafini 2020: 200). «Niente di nuovo (...) sotto il sole implacabile del Medio Oriente» (Breccia 2016: 121-122).

Secondo alcuni studiosi, la nuova stagione di scontri tra società occidentale e fondamentalismo islamico rappresenterebbe «la terza guerra mondiale» (Ivi: 193), e a tal proposito non sono poche le

domande alle quali si cerca ancora di dare risposta. «Perché un'intera generazione è stata travolta di nuovo dalla guerra, dal fondamentalismo, dal terrorismo? E perché (...) nonostante le informazioni a disposizione siano sempre di più, odio e populismo hanno fatto presa, come se gli errori del passato non ci avessero insegnato niente?» (Serafini 2020: 9).

«Al Qaeda, l'Isis: cambiano i nomi e il modus operandi ma la dinamica è la stessa. Il terrore trae linfa vitale dal caos politico e geopolitico». (...) Laddove c'è un vuoto di potere politico il jihadismo si insinua. «La costruzione di un'entità statuale, il Califfato, non ha retto sotto i colpi militari, (...) ma dire che l'Isis è sconfitto significa non vedere i segnali». (...) «La radicalizzazione e gli argomenti usati per reclutare i giovani si nutrono della retorica violenta che leggiamo tutti i giorni sui giornali e che sentiamo ogni sera in televisione». Vale per il terrorismo jihadista, ma anche per quello di estrema destra (...) [o per] il populismo. Lo stesso che in questi mesi sta prendendo piede in tutta Europa» (Ivi: 168-169).

Prima lo Stato Islamico «è giunto nelle nostre case attraverso il televisore e poi sono arrivati i suoi attentati. (...) La spettacolarizzazione mediatica degli attentati ha favorito i processi di radicalizzazione perché ha contribuito ad accrescere il clima di effervescenza collettiva in favore dell'Isis» (Orsini 2018: 213-214). «Chi comanda i gruppi estremisti fa del bianco e del nero una bandiera. O sei con loro o sei contro di loro. Che sia Dio, un'idea o una promessa, tutto viene presentato come la verità assoluta. Ma è anche ciò che fa chi calca la scena politica affermando di aver individuato un nemico, responsabile di tutti i mali» (Serafini 2020: 10). «L'Isis è un logo sotto il quale sono convogliate tante sigle della galassia jihadista. Un cartello del male, il cui obiettivo è fare soldi, uccidere, prendere il controllo e sottomettere i più deboli. La religione è un mezzo, non lo scopo. Lo Stato Islamico, un pretesto per rastrellare più denaro e più uomini» (Ivi: 200). Sarà vero che «non esiste più come organizzazione protostatuale, (...) ma i pericoli non sono finiti. Che abbia uno Stato o meno, l'Isis rimane pur sempre un'organizzazione terroristica, la cui ragion d'essere è compiere attentati» (Orsini 2018: 171). Tuttavia «i gruppi terroristici sono sempre molto più deboli e poveri di qualsiasi Stato. Il fatto stesso di abbracciare il terrorismo, (...) una tecnica di combattimento che consiste nel colpire persone indifese e senza vie di fuga, è una dimostrazione d'inferiorità» (Ivi: 208). Se la situazione in Medio Oriente non dovesse raggiungere un sostanziale equilibrio, è molto alto il rischio che «presto arriverà un nuovo leader e il jihadismo sunnita riprenderà vigore in Iraq e in Siria. Non importa chi sarà. Potrà essere anche un'ombra. È l'idea del terrore che conta» (Serafini 2020: 199).

«Se vogliamo evitare che si verifichi in futuro un fenomeno analogo a quello dell'Isis, dobbiamo evitare di radere al suolo i regimi dei Paesi a maggioranza musulmana, come gli Stati Uniti hanno fatto con l'Iraq nel 2003; come Francia e Inghilterra hanno fatto con la Libia nel 2011; come l'Arabia Saudita sta facendo oggi con lo Yemen. (...) La lezione politica si può riassumere con una formula: «Se non vuoi una crescita esponenziale del terrorismo jihadista, evita le guerre». (...) Il detto degli antichi non ha perso la sua attualità: la violenza genera violenza» (Orsini 2018: 210-211).

Serve quindi una vera «strategia di prevenzione del terrorismo» (Serafini 2020: 120), «un insieme di mosse interconnesse (...) [che prevedano il ricorso] a strumenti politici, giuridici, economici, sociali, militari, diplomatici, mediatici e culturali» (Orsini 2018: 94). «I campi rifugiati sono colmi (...) di ragazzini e ragazzine che non andranno mai a scuola. E che saranno nuova carne da macello. In Europa le periferie delle nostre città vedono aumentare le disuguaglianze sociali, mentre i giovani attaccati alla rete cercano una risposta alle loro domande» (Serafini 2020: 201).

«In Siria le milizie jihadiste si sono alleate con Erdogan e stanno combattendo l'ultima battaglia contro il regime di Assad. (...) Ma è una battaglia già persa. I milioni di rifugiati (...) non torneranno. O se lo faranno sarà solo perché costretti, covando risentimento e frustrazione. (...) Nelle menti e nelle anime di quelle persone le cicatrici della guerra rimarranno come un segno indelebile, (...) vittime di una guerra combattuta dagli uomini e per gli uomini. (...) Se lasciati soli recluteranno altre persone, imbracceranno un fucile e cresceranno i loro figli in nome della vendetta» (Ivi: 201-203). «Il fatto che molti miliziani dell'ISIS siano musulmani ferventi, ispirati fino al sacrificio personale da un'interpretazione estrema della religione islamica, non può essere senza significato. (...) *Da'ish* può essere stato creato dagli interessi di alcune grandi potenze, ma è anche espressione di malessere profondo, di miseria, paura e disperazione. (...) Della rovina economica, della disgregazione sociale, dello smarrimento politico di cui si sentono vittima» (Breccia 2016: 184).

Ignorare questi aspetti «impedisce di capire che dietro le espressioni politiche e militari (...) c'è una base sociale che produce i soggetti combattenti» (Giannuli 2016: 9-10). «L'Isis è un fenomeno sociale complesso che nasce dal basso, ovvero dal ventre della società irachena e della società siriana» (Orsini 2018: 22-23), ma «di tutto questo sembra esserci una percezione molto limitata e, in buona parte, distorta sia sui media sia nei discorsi dei decisori politici» (Giannuli 2016: 205).

«Dobbiamo spogliarci dell'idea dominante secondo cui i terroristi (...) conducono gli attentati (...) perché odiano le libertà [occidentali], (...) la versione migliore per non rivelare ciò che le

forze speciali fanno contro i jihadisti all'estero. (...) La vera ragione per cui (...) ci attaccano non può essere rivelata perché indebolirebbe la nostra lotta sotto il profilo etico: (...) non vogliono distruggere la nostra società; vogliono che noi non distruggiamo la loro» (Orsini 2018: 97-98).

«Le vicende mediorientali degli ultimi anni stanno mettendo a nudo i lati peggiori dell'Occidente in questa età crepuscolare. Approssimazione, cinismo, viltà, irrisolutezza. (...) Abbiamo dato l'impressione di essere interessati soltanto alla sopravvivenza dei nostri clienti e al contenimento dei nostri nemici, senza una strategia di lungo periodo, né una visione sostenibile per la pacificazione e lo sviluppo del Medio Oriente» (Breccia 2016: 194).

Certamente «le attività di repressione non bastano più, bisogna lavorare con le scuole, con le comunità islamiche. Sono interventi di riduzione della minaccia. Ma non per questo sono meno importanti perché sgravano il lavoro delle forze antiterrorismo che non possono monitorare chiunque dia segnali di radicalizzazione» (Serafini 2020: 119). I governi contemporanei, occidentali e non, dovrebbero accettare che il confronto con il fondamentalismo islamico merita soluzioni alternative a quelle adoperate fino ad ora, che non hanno prodotto risultati appaganti e duraturi. Bisogna promuovere maggiormente le politiche di accoglienza, integrazione e assistenza a livello nazionale e internazionale. Accantonare le politiche estere di stampo neocolonialista, sostenendo lo sviluppo della democrazia a livello globale e accettando di concludere accordi forse meno remunerativi, ma sicuramente più stabili, proficui e soprattutto equi. Sempre che l'Occidente si ponga ancora come obiettivo "ufficiale" la diffusione dei valori e dei principi su cui la nostra società è stata fondata, e che oggi vengono continuamente messi in discussione. Inoltre dovremmo agire per contrastare «la tendenza della società attuale all'omologazione, al livellamento delle differenze» (Scillitani 2017: 146), vero fattore di ricchezza nel dialogo interculturale. I curdi sono per lo più musulmani, per la maggior parte sunniti, ma lottano per motivi ben diversi da quelli dei fondamentalisti: chiedono pace, democrazia e cooperazione; mirano «a costruire una società pluralista, femminista ed egualitaria» (Grasso 2017: 24). Secondo il filosofo sloveno Slavoj Žižek, essi «sono la nazione più progressista e democratica del Medio Oriente. (...) Hanno deciso di difendersi, [ma] non hanno mai avuto un'inclinazione imperialista e aggressiva. (...) Dare ai curdi la possibilità di autogoverno significa garantire stabilità nella regione (...) [e] sostenere la pace» (Žižek 2015). La società curda è multiculturale, multi-etnica, multi-religiosa; una dimostrazione concreta che la convivenza tra popoli, culture e religioni diverse è possibile, oltre ad essere auspicabile. È questa la tipologia di interlocutori con cui gli Stati occidentali e le organizzazioni internazionali dovrebbero confrontarsi e stringere accordi, al fine di garantire sempre maggiore stabilità alle regioni mediorientali ed assicurare la salvaguardia ed il perseguimento degli stessi

interessi occidentali. «Nei paesi in cui lo Stato è saldo, i jihadisti possono realizzare attentati ma non possono conquistare intere porzioni di territorio e sottometterle al loro dominio» (Orsini 2018: 99). «Il nemico sono tutti quelli che non lottano per una società più giusta e gettano benzina sul fuoco dell'odio per il proprio tornaconto personale. Solo laddove c'è rabbia e frustrazione attecchisce il fondamentalismo. L'impegno della politica e della diplomazia dovrebbe essere teso a eliminare le cause della radicalizzazione, a prevenirle, non solo a combatterne gli effetti» (Serafini 2020: 201). «Le azioni sociali – e quindi anche gli attentati dei terroristi – dipendono dal modo in cui gli individui interpretano la realtà» (Orsini 2018: 89): «per comprendere le azioni sociali di un individuo, dobbiamo assumere il suo punto di vista» (Ivi: 98). Secondo la giornalista italiana Marta Serafini, per fare giornalismo al meglio è «necessario affrontare le questioni mettendosi nei panni di tutti, «cattivi» e «nemici» compresi. (...) Il che non significa porsi in un'ottica di relativismo morale e dimenticare cosa sia giusto e cosa sia sbagliato» (Serafini 2020: 10). Solo questa ricerca continua può costringerci a rileggere la storia, a fare i conti con le nostre responsabilità e aiutarci a comprendere gli eventi per quello che sono realmente. Nella viva speranza che «il giornalismo sia ancora un mestiere nobile, capace di cambiare qualcosa» (Ivi: 20), e magari di indirizzare le sorti del mondo verso strade più sicure.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Assanti, Rossella. 2020. *Iraq, genocidio della Turchia nel Kurdistan: tutti lo sanno ma nessuno lo denuncia*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.africa-express.info/2020/07/02/genocidio-della-turchia-nel-kurdistan-iracheno-tutti-lo-sanno-e-nessuno-lo-denuncia/>

Breccia, Gastone. 2016. *Guerra all'ISIS. Diario dal fronte curdo*. Bologna

Cadalanu, Giampaolo. 2020. *Rojava, un carcere segreto per le donne curde gestito dagli alleati della Turchia*. Disponibile all'indirizzo: https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2020/06/06/news/rojava_un_carcere_segreto_per_le_donne_curde_gestito_dagli_alleati_della_turchia-258525116/

Caputo, Giovanni. 2018. *In Siria, in Curdi*. Torino: 73-103

Carnieletto, Matteo – Indini, Andrea. 2016. *Sangue occidentale*. Milano

Cremonesi, Lorenzo. 2019. *Siria, cade l'ultima roccaforte dell'Isis «Spazzato via lo stato del Califfo»*. Disponibile all'indirizzo: https://www.corriere.it/esteri/19_marzo_23/siria-cade-l-ultima-roccaforte-dell-isis-spazzato-via-stato-califfo-34423fd0-4d37-11e9-8911-13a101900170.shtml

Cremonesi, Lorenzo. 2019. *Truppe turche entrano nel nord della Siria. Raid e bombe. La Ue: fermatevi Trump: «È una cattiva idea»*. Disponibile all'indirizzo: https://www.corriere.it/esteri/19_ottobre_09/curdi-siria-attacco-imminente-chiamiamo-tutti-

resistenza-e4cec646-ea78-11e9-9140-07f05ef9e6ae.shtml

Cruciati, Chiara. 2020. *L'altro fronte di Erdogan, invaso il Kurdistan iracheno*. Disponibile all'indirizzo: <https://ilmanifesto.it/laltro-fronte-di-erdogan-invaso-il-kurdistan-iracheno/>

Cuscito, Giorgio. 2015. *Chi sono e da dove vengono i foreign fighters*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.limesonline.com/chi-sono-e-da-dove-vengono-i-foreign-fighters/76298>

De Biasi, Antonella. 2018. *In Turchia, in Curdi*. Torino: 29-70

Fantappie, Maria. 2017. *Il Grande Kurdistan resta un'utopia*. «Limes». 7: 17-24

Galletti, Mirella (cur.). 2000. *I Curdi: un popolo transnazionale*. Roma

Galletti, Mirella. 2002. *Incontri con la società del Kurdistan*

Galletti, Mirella. 2004. *Storia dei curdi*. Milano

Giannuli, Aldo. 2016. *Guerra all'ISIS. Gli errori che abbiamo fatto, perché rischiamo di perderla, che cosa fare per vincerla*. Milano

Giorgio, Michele. 2020. *Isis 2020, attacchi mordi e fuggi in attesa del nuovo Califfato*. Disponibile all'indirizzo: <https://nena-news.it/isis-2020-attacchi-mordi-e-fuggi-in-attesa-del-nuovo-califfato/>

Grasso, Davide. 2017. *Hevalen: perché sono andato a combattere l'ISIS in Siria*. Roma

Gunes, Cengiz. 2016. *Il fattore IS: i curdi come primo fronte contro il Califfato, in Kurdistan, la nazione invisibile*. Torelli, Stefano Maria (cur.). Milano

Il Post. 2015. *Perché alcuni usano "Daesh" al posto di l'ISIS?*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.ilpost.it/2015/11/15/attentati-parigi-isis-daesh/>

Öcalan, Abdullah. 2010. *Guerra e Pace in Kurdistan. Prospettive per una soluzione politica della questione curda*. Colonia

Orsini, Alessandro. 2018. *L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*. Milano

Pedde, Nicola. 2018. *In futuro, in Curdi*. Torino: 187-193

Pignatelli, Emanuele. 2014. *Il groviglio curdo*. «Eunomia». 2: 297-319

Randal, Jonathan C. 1998. *I curdi. Viaggio in un paese che non c'è*. Roma

Rocchi, Daniele. 2020. *Iraq: Un Ponte Per (Ong), condanna dell'attacco turco contro il Kurdistan iracheno*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.agensir.it/quotidiano/2020/7/16/iraq-un-ponte-per-ong-condanna-dellattacco-turco-contro-il-kurdistan-iracheno/>

Said, Rodi. 2019. *Coalition warplanes hit last Islamic State enclave in eastern Syria*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-islamicstate/coalition-warplanes-hit-lastislamic-state-enclave-in-eastern-syria-idUSKCN1Q01V3>

Scillitani, Lorenzo. 2017. *Diritto, politica, geopolitica. Temi e indirizzi di ricerca filosofica*. Soveria Mannelli

Serafini, Marta. 2020. *L'ombra del nemico. Una storia del terrorismo islamista*. Milano

Since 9/11. 2017. *History of ISIS*. Disponibile all'indirizzo: <https://since911.com/explore/history-isis>

UIKI Onlus - Ufficio D'Informazione Del Kurdistan In Italia. 2020. *La Turchia sta attaccando il Kurdistan, gli aerei da guerra bombardano*. Disponibile all'indirizzo: <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2020/06/17/la-turchia-sta-attaccando-il-kurdistan-gli-aerei-da-guerra-bombardano-0129181>

Žižek, Slavoj. 2015. *Kurds Are The Most Progressive, Democratic Nation In The Middle East*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.dabran.org/English/Dreje.aspx?jimare=4524&paiwandidar=10>